RAGIONAMENTO
INTORNO AD UN' ANTICA STATUA
DI
ANNIBALE CARTAGINESE,

DI GIUSEPPE DANIELE

Tenente del Reggimento Infanteria Agrigento, e Professore di Geografia, e d' Istoria nella R. Accademia Militare.

Si aggiungono

RIFLESSIONI SOPRA ANNIBALE

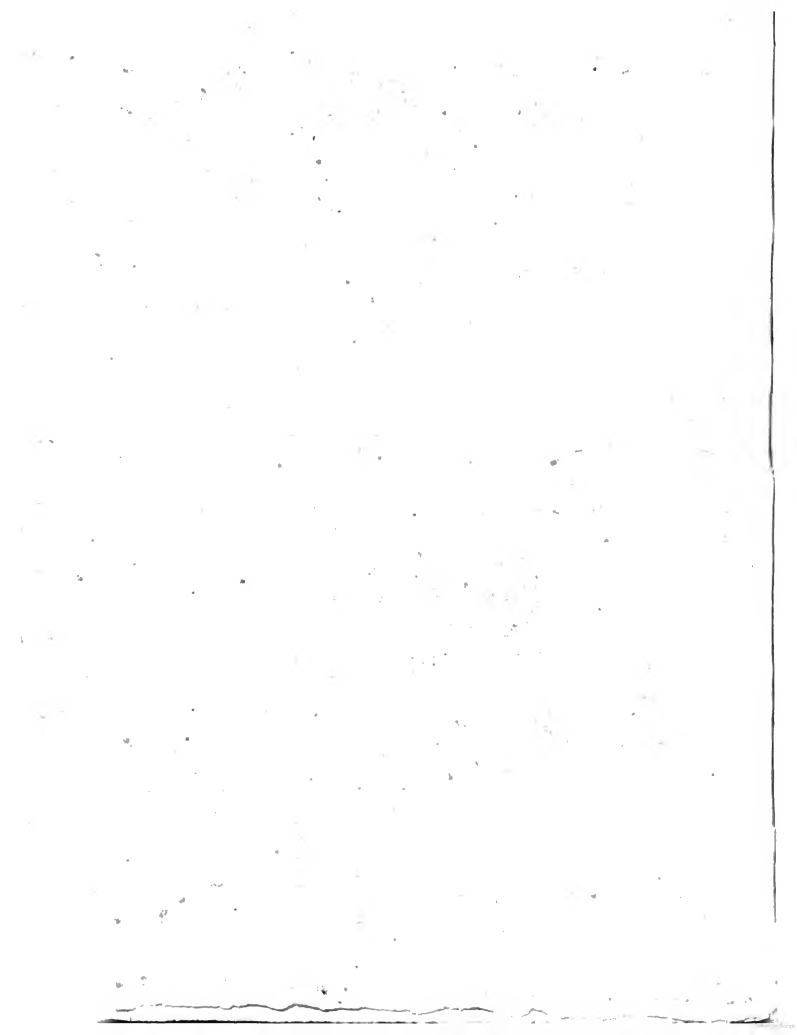
dopo la Battaglia di Canne

DEL SIGNOR SAINT EVREMOND,

traduzione inedita

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI.

IN NAPOLI.
CIↃCCLXXXI.

Appresso Giuseppe Campo.

A S. E. IL SIG. CONTE DEL S. R. I.

GIO. GIUSEPPE WILZECK

BARONE DI HULTSHIN, E DI GUTT-ENLAD, CONSIGLIERE DI STATO ATTUALE DI S.M.CESAREA E R.A., CONSULTORE DI GOVERNO NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R. L'ARCIDUCHESSA MARIA BEATRICE ec.

Uell'isteſſo, che Timoteo principal cittadino Ateniese, per testimonianza di Cicerone, diſſe tal fiata a Platone, cioè che le sue cene liete foſſero non per un giorno solo, ma per molti altri appreſſo; fui già solito dir io di que' cortesi desinari di V. E., come quei, ch'esſen-

sendo sempre di eruditi discorsi conditi e di leggiadre quistioni, che i dotti suoi amici di agitarvi ebbero in costume; pareano destinati non tanto al piacere del corpo, che al sollievo dell'animo. Or una mattina tra le altre, siccome Ella potrà ricordarsi, avvenne, ch'essendovi stato lungamente disputato intorno a quella Statua rinvenuta nell'antica Capua, che si crede rappresentar le sembianze di ANNIBALE Cartaginese, V.E. a me, che l'era d'appresso, rivoltasi, di scriver m'impose un Ragionamento, in cui le diverse opinioni chiamate fossero ad esame, per veder quale a portar si avesse. E siccome legge inviolabile per me furono maisempre i suoi cenni; così a metter in carta assai tosto mi accinsi ciocchè più posatamente sopra di quel busto pensando, avea saputo trovare. Scrissi dunque il presente Discorso, il quale, dapoichè venne letto in un di quegli eruditi suoi crocchi, si restò presso di me, che non ne tenni miglior conto, ch'io non so di altri miei scritti, i quali oziosi negli scrigni

si giac-

si giacciono. Erano già quattro anni trascorsi, quando, non so come, essendo pervenuto a notizia del Signor Marchese Mauri Regio Consigliere, ch' io illustrata avessi una Statua di ANNIBALE; siccome quegli, che a pubblicar si apparecchia la storia della Vita e de' fatti dell' Affricano Duce, la qual ha con lungo studio ampiamente descritta; volle che il mio Ragionamento, il quale di aver composto appena mi sovveniva, io gli volessi mostrare; ciocchè volentieri feci. Ma non così egli l'ebbe veduto, che a pubblicarlo per mezzo delle stampe con molte ragioni mi venne stimolando; e tra le altre, che suggerir gli piacquero, onde io mi determinassi a così fare, una fu, ch'essendovi per entro diverse particolarità diligentemente, com'ei dicea, trattate, averei con siffatta stampa a lui risparmiata la noja di trattenersi sopra di piccole ricerche, sebben curiose, nè inutili per l'intelligenza degli antichi Scrittori. Mi bisognò adunque cedere a così onorate istanze, e di-

e dispormi a stampare il mio Ragionamento: nel rileggerlo però ch'io feci, m'avvidi che in molti luoghi avrebbe potuto quello migliorarsi, di non poche cose arricchirsi, e forse ancora a nuova forma ridursi; ma dalle moltiplici mie occupazioni essendomi disdetto di spendervi sopra molto tempo; in quella vece sono andato apponendovi in piè di pagina in quà e in là diverse note, principalmente per indicare i fonti, donde più copiose notizie siano da attignere: la qual cosa ho anche fatta in grazia de' giovinetti Convittori di questo Regal Collegio Militare, al profitto de' quali debbo voler sempre dirette tutte le mie applicazioni. Acciocchè poi si acquistasse a questi miei fogli quel pregio, che per sestessi non avrebbono avuto giammai, ho stimato con questa opportunità pubblicar alcune *Riflessioni sopra Annibale dopo la battaglia di Canne* del celebre Saint Evremond, traduzione tuttavia inedita del Conte Lorenzo Magalotti; della quale, la cortesia di Monsignor

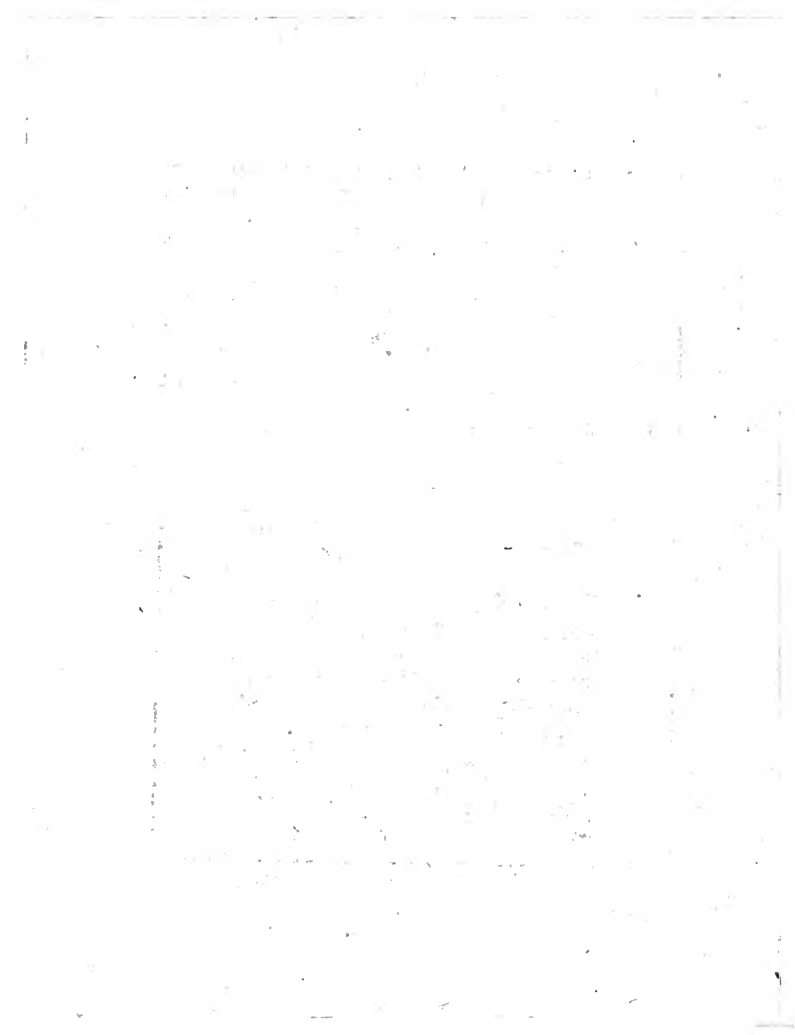
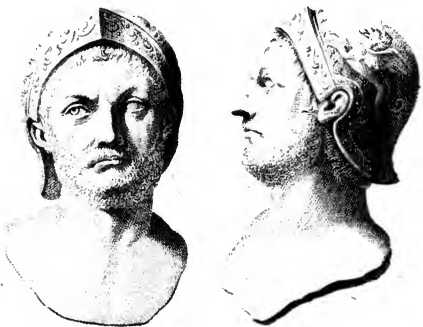
ſignor Angelo Fabroni, e 'l ſuo zelo per la gloria d' Italia han fatto ch' io ne aveſſi ottenuta una copia. Or ſe da un comando di V. E. a riconoſcer ha queſta mia qualſiſia operetticciuola il primiero eſſer ſuo, preſentemente ch' eſſa vien divolgata con le ſtampe, ragion vuole che a Lei ſen torni; potendoſi del ſuo eccellentiſſimo nome fare ſchermo contra le ingiurie degli invidioſi: ed io, che con divota mano a V. E. la offero, di pagar in parte m'ingegno ciocchè le debbo per quella ſingolar umanità ſua, con cui nel felice tempo della ſua dimora tra noi Ella ebbe cara la perſona mia, e, quanto fu in Lei, l'onorò aſſai. La mia gratitudine ancor vorrebbe, ch' io mi faceſſi quì a ricordar partitamente tutte quelle preſtanti doti del ſuo grande animo, onde a ragione V. E. vien riguardata come uno degli ornamenti più luminoſi della Ceſarea Corte; ma aſſai malagevolmente potrebbonſi nell' anguſto giro di una lettera comprender coſe, d' iſtoria degne e di poema.

Per

Per reſtringer però in brievi parole le ſue lodi, dirò, che V.E. non fece, o diſſe, o pensò mai de' ſuoi dì coſa alcuna, la qual non abbia chiamata ſopra di ſe la maraviglia e l'approvazione di tutti, non altrimenti che di Pubblio Scipione Emiliano laſciò ſcritto Vellejo. Il Cielo conceda a V. E. lunga e proſpera vita, con l'adempimento di tutti i magnanimi ſuoi diſegni: e nella ſua buona grazia mi rimango.

Napoli dal R. Collegio Militare il dì 1. di Aprile 1781.

Di V. E.

Divotiſſ. obbligatiſſ. ſervidor vero
Giuſeppe Daniele.

Ferus ille, dominae terror urbis et pavor,
Clarissimorum pestis et strages Ducum,
Procella Italici vastitasque nominis,
Delineatus hac tabella est Annibal,
Quem et ipsa quondam (o testimonium grave)
Statuarum honore Romula urbs impertiit.
Quantum ille meritus est apud Poenos suos!
Qui in hostium urbe, ipso inquam in hostili foro,
Virtutis ergo, marmore effictus stetit.
Gabr. Faërnus.

Alexander de Anna del. *Joseph Guerra sc.*

RA i maggiori Capitani dell'Antichità; i quali per le gloriose loro azioni, e per la perizia della malagevol arte della guerra lasciata abbiano di se immortal fama nel Mondo, merita senza fallo di essere in alto pregio tenuto ANNIBALE CARTAGINESE. Per la qual cosa ben ebbero ragione e Greci, e Romani di registrarne le geste; come di colui, il quale tant' oltre spinse il generoso suo ardire, che de' barbari il solo si può dire, che la gloria abbia avuta di far vacillare la più potente Repubblica; che

Poco mancò che alla temuta soma
Cinta non gisse di servil catena.

Nè tra' moderni è mancato chi gli ascriva la lode non solo del più esperto guerriero (*a*), ma ancor di profondo politi-

(*a*) FOLARD. *Comm. sur Polybe*, in molti luoghi. GUISCHARDT. *Memoir. Militair.* in più di un luogo. PAL-

co (*a*); altri ne scrisse la vita (*b*); altri ne ha tessuto il panegirico (*c*); altri ha preso ad esaminare se ciocchè egli fece in Italia, debba esser preferito a quanto Cesare operò nelle Gal-

PALMIERI. *Rifless. crit. sull' Arte della Guerra*, in diversi luoghi.

Ess. sur les connoissanc. necessair. a un Gener. d' Arm. pag. 6. innanzi all'Opera intitolata: *Les Camp. de Jul. Ces. dans les Gaul.* Milan 1758. 4. la quale, comechè non porti in fronte il nome dell' Autore; pure si sa esser di D. Giuseppe Pecis, uomo conosciuto abbastanza nella Repubblica delle lettere, e mio pregiatissimo amico.

(*a*) TURPIN. *Hist. du Gouvernem. des ancien. Republiq.* cap. IV. pag. 235. Paris 1769. 12.

(*b*) Il vecchio DONATO ACCIAJUOLI scrisse le vite parallele di Annibale, e di Scipione, l'istesse, che poi si è creduto aver tradotte da Plutarco; di cui veracemente Donato trasportò in latino soltanto quelle di Alcibiade, e di Demetrio: errore, in cui tra gli altri veggiamo con maraviglia caduti il Vossio, e Pietro Ciacconio; scoverto poi dal Mandajors, dal Bayle, e dal Fabbrizio, e prima da Michel Poccianti, e dal Gaddi. Il P. Menestrier non dubitò di dar luogo all' Acciajuoli tra gl' impostori letterarj; ma egli è stato bravamente difeso dal Conte Mazzuchelli.

Alla nostra età però era riserbato di veder posta in chiaro lume la serie della vita e delle azioni del prode Cartaginese in erudito ed ampio Comentario, che va preparando per la stampa il dotto Marchese Mauri Regio Consigliere.

(*c*) JOVIUS. *Elog. viror. bellic. virt. ill.* Lib. I. pag. 11. Florentiæ 1551. fol.

JOH. GILLEJUS *In laud. Hannib. ex Liv. expres. & reb. ejus gest. & comparat. Impp. RR.* Basileae 1555. 8.; Questa opera, recata in italiano da GIACOMO MAURO, fu stampata in Napoli 1593. 4.

Monsignor QUIQUERANO in un bel poemetto latino indirizzato al Card. di Tournon celebrò le lodi del nostro Capitano, impresso dietro alla

Gallie (*a*) ; altri l' ha recato in esempio per confermare, che allorchè la virtù è bandita dalla democrazia, lo stato si approssima alla sua rovina (*b*) ; ed altri finalmente del solenne giuramento di lui di non mai conservar amicizia co' Romani , favellando , si è fatto a vedere se a tanta nimistà l' avesse potuto giustamente Amilcare suo padre obbligare ; e s' egli fosse stretto da cotal giuramento, che, essendo ancor fanciullo fatto avea , ad odiare sì acerbamente il nome Romano (*c*). Tra' Filologi vi è stato chi ha istituito discorso dell' elogio , che Annibale fece a se stesso, allorchè venne da Scipione interrogato, qual capitano egli giudicasse il più valoroso (*d*) ; e chi ha scritto della cognizione , ch' egli ebbe del greco linguaggio (*e*),

 che

la sua Opera: *De laudibus Provinciae*. Parisiis 1551. 4.

Anche l' immortal SANNAZARO onorar volle d' inscrizione il sepolcro di Annibale. *Epigramm.* Lib. I. 27.

(*a*) SAINT EVREMOND. *Reflex. sur les diver. gén. du Peupl. Rom. dans les differ. temp. de la Repubiq.* nelle sue Opere To. II. cap. VII. pagg. 42. 43. (*Paris*) 1740. 8.

(*b*) MONTESQUIEU. *Esprit des Loix* Lib. III. cap. III. To. I. pag. 29. Amsterdam 1758. 4.

(*c*) BUDDEUS. *Specim. jurisprud. historic.* §. LXVIII. pag. 836. & §. LXXI. pagg. 838. 839. Halae Saxonum 1704. 8.

(*d*) MOSES SOLAN., & TIBER. HEMSTERHUS. *Ad Lucian. dialog. mortuor. XII.* To. I. pag. 380. Amstelodami 1743. 4.

(*e*) IIDEM, & JOHANN. CLERIC. *ibid.* pag. 381.

INTERPR. *Ad Dion. Cass. in Fragm. Peiresc. ex lib. XXXIV. prior.* cap. XLVII. To. I. pag. 21. Hamburgi 1750. fol.

VALCKEN. *Ad Herod.* Lib. III. cap. CXXIII. pag. 259. Amstelodami 1743. fol.

che, secondo Cicerone (*a*), non fu da lui ottimamente parlato; benchè Cornelio Nipote (*b*), il solo tra tutti gli antichi, come non senza sua maraviglia osserva il Mascardi (*c*), abbia asserito che Annibale composti avesse in greco alcuni libri de' fatti di Gneo Manlio Volsone; dalla cui autorità furono indotti, il Vossio a re-

(*a*) *De Orat.* Lib. II. To. I. pag. 228. Patav. 1753. 4. parlando del noto scherno, fatto da Annibale a Formione Filosofo Peripatetico, scrive così: *Hic Poenus, non optime graece, sed tamen libere respondisse fertur*.... ed Elia Reusnero, lo stesso scherno accennando, dietro all'autorità di Cicerone, dice: *Barbaro quidem, sed tamen libero respondit sermone*. E quì sarà bene avvertire come l'Ab. Lampillas nel suo *Saggio Storico Apologetico della Letteratura Spagnuola*, non contento di aver affermato essere stata la Spagna di Annibale la maestra, dappoichè egli venne quivi condotto dell' età di nove anni; arriva a dire, che, *fu l'esempio della nobil gioventù Spagnuola*, il Cartaginese imparato avesse la greca favella. A chi dubitasse di sottoscriversi al detto del Lampillas, sovvenga, che volendo questo autore difendere la sua Nazione dalle altrui imputazioni, si studia di attribuirle quanta gloria sa maggiore.

(*b*) *Atque hic tantus vir* (Hannibal), *tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris; namque aliquot ejus libri sunt graeco sermone confecti. In his ad Rhodios de Cn. Manlii Vulsonis in Asia rebus gestis*. cap. XIII. pag. 663. Lugd. Batav. 1774. 8.

(*c*) *Dell'Arte historica* Tratt. III. cap. I. pag. 229. Roma 1636. 4. Vuolsi però quì avvertire, che Livio, parlando della tavola di bronzo dedicata da Annibale nel tempio di Giunone Lacinia, della quale appresso accaderà far parola, apertamente dice essere scritta *punicis graecisque litteris*.

a registrarlo tra gli Storici greci (*a*); ed i Menckenj (*b*), e prima di essi, Ruberto Valturio, (*c*) a metterlo tra gli uomini illustri per armi e per lettere: finalmente il viaggio dal nostro Guerriero fatto in Italia è stato argomento di molte dotte Scritture a' dì nostri pubblicate (*d*).

Me

(*a*) *De Hist. graec.* Lib. IV. cap. XIII. Oper To. IV. pag. 207. Amstelodami 1699. fol.

(*b*, *Biblioth Viror. milit. & scripp. ill.* pag. 40. Lipsiae 1734 8.

(*c*) *De Re milit.* Lib. I. cap. III. pag. 6. Parisiis 1532. fol.

(*d*) Il primo, che preso abbia ad esaminare il viaggio di Annibale in Italia, fu PIER VETTORI con un *Discorso* scritto nel 1559. il quale, dappoichè fu da lui disapprovato, restò inedito nella sua dimestica libreria. La notizia, ch' io primieramente ne avessi, fu dal Dott. Giuseppe Bianchini in quella bella lezione, da lui detta nell'Accademia degli Infecondi di Prato, e poi messa in luogo di prefazione innanzi al Trattato dello stesso Vettori *della Coltivazione degli Ulivi* nella ristampa del 1720 E poichè la libreria Vettori fu l'anno scorso alienata, e recentemente dall'A. Serenifs. dell' Elettor Palatino acquistata, volli del *Discorso* detto, esistente nel Cod. segnato n. 18. farne levar copia per uso mio privato: e assai volentieri l'avrei con la presente occasione pubblicato io stesso; se non che, avendo saputo che l'Abate D. Francesco Saverio Gualtieri, uomo egualmente dotto, che gentile, tornando questi mesi addietro di Roma, ne avea seco portata altra copia col disegno di farne dono al pubblico, avrei creduto di mancare alle sacre leggi dell'amicizia e dell' onestà nel prevenirlo. Quì mi basterà accennare soltanto, che il Vettori inclina a credere che Annibale, calando in Toscana, tenuta avesse la strada della Carfagnana, o l'altra della Lunigiana.

Al Vettori tien dietro il Cavalier LORENZO GUAZZESI, il quale

Me poi reputerò fortunato, ſe, intralaſciati per poco i miei più gravi ſtudj militari, da autorevol comando ſono ora aſtretto ad affibiarmi la giornea di filologo, per iſcoprire, ſiccome ſpero, io il

le con una *Diſſertazione*, ch'è ne' *Saggi* dell' Accademia Etruſca To. VI. II. prendendo ad eſaminare il paſſaggio di Annibale per le Paludi, ſtabiliſce che queſte erano nella Gallia Ciſalpina d' intorno al Po; la qual opinione ha poi confermata in più diſteſa *Diſſertazione*, che con altre ſue vide la luce in Piſa 1761. 4. in cui dippiù belle ricerche ſi fanno ſu la ſtrada tenuta da Annibale per venire in Toſcana, e ſopra i ſuoi campeggiamenti ſino al Traſimeno; e finalmente vi ſi ſtabiliſce il campo di quella famoſa battaglia.

Un Accademico Incamminato, cioè il P. PIETRO DA MODIGLIANA Cappuccino in una ſua *Diſſertazione ſopra il paſſaggio dell' Appenino fatto da Annibale* impreſſa in Faenza 1771. 4. ha preſo a ſoſtenere, che Annibale aveſſe condotto il ſuo eſercito per la ſtrada del Caſtro Mutilo; e inoltre che Modigliana ſia dove già fu Mutilo: ed eſſendogli poi venuto ſcoverto che il Dott. Paſquale Amati di Savignano, ſcrivendo già del famoſo Rubicone, portato avea opinione, eſſer Annibale paſſato di Gallia in Toſcana per Meldola, e che in Meldola per l' appunto foſſe da riconoſcere il vecchio Mutilo; gli ſi oppoſe quel Religioſo con una *Lettera Apologetica*, che venne fuora per le ſtampe di Faenza nell' anno appreſſo 1772. 4.

Ma l'AMATI, non volendo laſciar ſenza difeſa la ſua opinione, e 'l ſuo nome bruſcamente trattato dall'avverſario, replicò con una lunga *Diſſertazione* diviſa in tre parti, piena di belle notizie, la qual vide la luce in Bologna 1776. 4.

Merita ancor quì di eſſer ricordata la Carta del viaggio di Annibale del Sig. d' ANVILLE Geografo del Re di Francia nel ſuo noto Atlante, dato fuori nel 1739. per intelligenza della Storia antica del Sig. Rollin.

E' da ſperare che il lodato Marche-

il primo il vero volto di Annibale nella Statua, che imprendo ad illustrare. E quantunque da una parte io sappia per avviso del vecchio Plinio, quanto malagevole impresa sia dar aspetto nuovo alle cose vecchie, rischiarar le oscure, e conciliar fede alle dubbie: e dall'altra non ignori, che a niuna cosa gli uomini sieno altrettanto soggetti ad ingannarsi, quanto nel giudicar de' vetusti monumenti; onde Antiquarj, che vanno per la maggiore, vennero talvolta tra' ciarlatani meritamente annoverati (*a*): nondimanco, avendo la nostra Statua alcuni non equivoci segni, che a me sembrano bellamente consonar col detto degli antichi, mi lusingo di poter mettere certa pace tra le discordanti opinioni degli eruditi; se non mi sarà concesso di togliere affatto ogni difficoltà, che impossibil sia in cosa tutta conghietturale. Senza che, i miei lettori non si faranno certamente, secondo il savio documento di Aristotile, a richiedere da me certezza maggiore di quella, che è con la natura della presente ricerca compatibile.

Sarà bene prima di proceder oltre, ch'io quì premetta una notizia di tutti i monumenti dell'antichità, che sono a mia cognizione, rappresentanti le fattezze del nostro Affricano.

Che in tre pubblici luoghi di Roma tre statue di Annibale già fossero esposte, il sappiamo da Plinio (*b*).

Di

chese Mauri, chiamando a rigoroso esame le tante e sì diverse opinioni, abbia ad illustrare il viaggio dell' astuto Affricano in modo, che non resti più luogo a dubbio alcuno.

(*a*) MENCKEN. *De Charlatan. Erudit.* pag. 63. Amstelod (*Lips*) 1716 8.

(*b*) *Adeo discrimen omne sublatum, ut Hannibalis etiam statuae tribus locis visantur in Urbe, cujus intra*

Di altrettante, come a' suoi dì esistenti, ce ne ha conservata memoria Monsignor Paolo Giovio (*a*); ed una in marmo, o piuttosto la sola testa serbavasi presso Fabbrizio Pellegrino da Parma, dov' ei la vide; l'altra antichissima di metallo, sedente sopra di un elefante dell' altezza di un cubito, vennegli mostrata poco innanzi al sacco di Roma da Isabella Gonzaga di Mantova, la quale con molto dispendio avea messa insieme una pregiatissima raccolta di antichità di ogni genere; e la terza finalmente di marmo custodivasi gelosissimamente con quella di Scipione il maggiore dal Magistrato della Città di Messina (*b*).

Di una testa di Annibale dissotterrata presso a Capua fra bellissimi ornamenti di marmo nel podere di un prete, dal quale

intra muros solus hostium emisit hastam. Hist. Natural. Lib. XXXIV. cap. VI. To. II. Par. I. pag. 645. Parisiis 1723. fol.

(*a*) *L. c.*

(*b*) Trovarsi al suo tempo cotali statue nel Duomo di Messina, l'asserisce Tommaso Fazello, il Livio della Sicilia; il quale però avverte andare errati i Messinesi in crederle di Annibale, e di Scipione; quando l' una rappresentar l' Imperad. Adriano, e l'altra L. Vero, restava pruovato abbastanza dalle medaglie di quei Cesari. L' Abate D. Vito M. di Amico poi aggiugne, ch' esse nel 1675. furono trasferite nel Castello; e che Giacomo Moncada Signor di Calvaruso, ottenutele in dono dalla munificenza del Re, le destinò ad ornamento del suo Palagio; dove all'Amico venner vedute molti anni appresso, non senza suo particolar contento. Quivi pure le vide il Ch. D'ORVILLE, (*Sicul.* cap. I. Par. I. pag. 5. Lugd. Bat. 1764. fol.), il quale però, ciocchè è da ammirare, lasciò intatta la vecchia opinione, senz' altro dire per la loro illustrazione.

le fu venduta al Cardinal Pietro Aldobrandini (*a*), fa testimonianza il Capaccio (*b*); il quale dippiù afferma, che se a que' dì stato fosse in vita Diomede Carrafa (*c*), l'avrebbe questi senza fallo a qualsivoglia costo comprata, per ornamento della sua magnifica abitazione.

Medaglia in argento col volto di un uomo galeato, e con leggenda pretesa punica possedea Pietro Contarino, da cui fu attribuita ad Annibale; e per tale trovasi dall'Orsini (*d*) pubblicata; contro della quale però, come appresso vedremo, non lievi dubbj va promuovendo il Grevio (*e*).

(*a*) Questo Porporato, tuttochè *paucas habebat litteras*, al dire del Vittorelli; pure, secondo l' uso di allora, favorì molto le scienze, e le scienziate persone; onde si rendette degno delle lodi, che da' Cardinali Baronio, Valerio, e du Perron gli vengono giustamente attribuite. Ch' egli però si fosse dilettato di antichità, e che di quelle acquisto facesse, dal Capaccio soltanto, ch' io sappia, viene affermato.

(*b*) *Forestiere*. gior. IX, pag. 854. Nap. 1634. 4.

(*c*) Non saprei dire se il Capaccio intendesse di Diomede Carrafa I. Duca di Maddalone, come di persona più vicina a lui, ovvero dell' altro Diomede I. Conte di Maddalone, uomo molto dedito ai buoni studj; il quale, avendo edificato quel magnifico Palazzo, ch' è descritto dal Canonico Celano, da Monsignor Sarnelli, e da altri, lo volle adornare di bellissime statue, di bassirilievi, e di altre antichità; alle quali, per testimonianza del Consigliere Aldimari, si trovò notato sopra i libri di conti di sua Casa avere Diomede spesi 17m. scudi, somma in que' tempi grandissima.

(*d*) *Imagin*. n. LXIII. Antuerpiae 1606. 4.

(*e*) *Graecar. Antiqq.* To. III. litt. (K) Venetiis 1737. fol.

Altra medaglia con la stessa pretesa punica inscrizione, e con rovescio di una testa di donna, è stata data fuori dall' Haym (*a*), e da altri; da' quali si crede, che la donna del rovescio esser possa Didone fondatrice di Cartagine.

Gio: Andrea Bosio (*b*) afferma aver presso di se una medaglia rappresentante Annibale con le parole ΑΝΝΙΒΑΛ ΠΟΙΝΟΣ; e nel rovescio si vede Giove seminudo, stringendo con la destra un fulmine, e uno scettro con la sinistra mano, e la leggenda ΔΟΞΑ ΔΙΟΣ; ch' egli il dotto possessore si fa a giudicare per supposititizia; non altrimenti che falsa esser dovea ancor l' altra da lui veduta in mano di Arrigo Majero con latina inscrizione ILLE HANNIBAL.

Possedea Fulvio Orsini una corniola rinvenuta nel Perugino presso al Trasimeno, secondo Giovanni Fabbro (*c*); nella quale vedevasi Amilcare in atto di sacrificare, Annibale fanciullo in piedi accanto all' ara, e a sinistra Asdrubale di lui zio galeato. Fa inoltre il Fabbro (*d*) parola di un' altra gemma, ch' egli chiamò cammeo; dalla quale Gaspare Gevarzio dopo molte ricerche, rinvenutala finalmente in Roma, cavò quel diligente disegno, che poi ha il Grevio pubblicato (*e*). Questa pietra fu parimente dell' Orsini; e che avesse potuto tuttavia conservarsi nel Gabinetto Farnesiano sospettò il Bosio (*f*); dove però noi ne abbiamo fatta ricerca invano.

Parlerò

(*a*) *Tesor. Britan.* Vol. I. pag. 143. Londra 1719. 4.

(*b*) *Not. ad Nip. in Hann.* cap. 1. pag. 612. cap. 11. pag. 619.

(*c*) *In Imag. Ursin* pag. 41. ibid.

(*d*) L. c. pag. 9.

(*e*) *L. c.*

(*f*) *L. c.*

Parlerò in ultimo luogo di quella Statua, che fu ritrovata nelle ruine dell' antica Capua; e che oggidì serbasi nella ricca e popolata Terra di S. Maria in casa Renzi; dove si veggono molte anticaglie raccolte già nel passato secolo, e tra le altre un numero grande di vasi, che dicono etrusci; de' quali per la grandezza, per la forma, e per la conservazione io non so di aver veduto altrove i più belli. Mio Fratello questi anni addietro per suo privato uso fece la statua detta formare dal bravo scultore Solari, e d'un cavo della medesima avendo fatto dono al Sig. Conte di Wilzeck; ed essendo stato nella sua galleria veduto da diverse dotte persone, che la sua casa frequentavano, somministrò loro occasione, come avvenir suole, di varj discorsi; altri affermando la Capuana statua, come quella che non ha inscrizione alcuna, potersi con tutta probabilità attribuire a qualunque altro guerriero; ed altri per contrario, che non era da porre in dubbio ch' essa ne rappresentasse le fattezze del Cartaginese Duce, come a certi segni, ond' è distinta, apparir dicevano manifesto.

Ora la nostra statua, o piuttosto mezzo busto, è di figura naturale, e reca un' aria sua propria, e un tal fiero piglio; che quel volto nè greco sembra, nè italiano; ma senza fallo barbaro, cioè straniero: e 'l chiaro pittore Domenico Mondo, che, con raro esempio tra di noi, dapoichè fu uscito della scuola dell' immortal Solimena, andò a perfezionarsi nell' arte del disegno in quella, ch' esser dovrebbe la scuola di tutti, io dico nel Campidoglio; onde ha mirabilmente assuefatto l' occhio all' antico; tostochè la presente statua ebbe veduta, non dubitò punto di affermare ravvisarsi in quel volto apertamente un Affricano. Ed io aggiungo, che non altro voglion dire la corta barba e crespa, com' è degli uomini nati in

B 2 paes:

paese adusto; e l'elmetto che gli cuopre la testa ornato dall'una parte e dall'altra di figure di grifi, o di lioni alati che si siano, simbolo della fierezza naturale della regione, donde Annibale era uscito; la quale, come è noto, di fiere è abbondantissima. Costume già fu delle vetuste Nazioni negli ornati degli elmi simboleggiar la propria patria, siccome si rende manifesto da molti monumenti dell'antichità. Di Jarba, che, come prossimo abitatore all'oracolo di Giove Ammone, portava nel cimiero le corna, testimonianza ne fa il Poeta Consolare (a). Giuba nelle medaglie ha il capo ornato di pelle della testa di elefante, per dinotare il Regno di Mauritania. Nelle *Immagini* dell'Orsino (b) Pirro porta nel cimiero scolpito un ippogrifo: il qual antichis-

(a) *Tu quoque fatidicis Garamanticus accola lucis*
Insignis flexo galeam per tempora cornu.

Silius. Lib. I. v. 414. 15.

I Re di Macedonia, dopo di Alessando il grande, il quale si riputava figliuolo di Giove Ammone, non solo vollero ornate le loro statue di corna di ariete; ma le aggiunsero anche alle celate. Ci sovviene in questo proposito di un insigne luogo di Livio Lib. XXVII. cap. XXXIII. *Expeditione ea, qua cum populatoribus agri ad Sicyonem pugnavit* (Philippus) *in arborem illatus impetu equi, & eminentem ramum cornu alterum galeae praefregit. Id inventum ab Aetolo quodam, perlatumque in Aetoliam ad Scerdilaedum, cui notum erat insigne galeae, famam interfecti regis vulgavit.* Ma chi volesse soddisfare appieno la sua curiosità intorno a siffatti ornamenti, legga la Dissertazione VII. del ch. Spanhemio *De usu, & praest. veter. numism.* To. I. pagg. 387. 399. Amstelaed. 1717. fol.

(b) N. CXXIII.

chiſſimo coſtume Odeſcalco Stewechio (a) con l'autorità di Diodoro, dice doverſi riferire agli Egizj; da' quali paſsò poi ai Greci, e da queſti ai Romani.

Se però foſſe vero ciocchè da un luogo dello ſteſſo Silio vuol dedurre Erardo Reuſch (b) illuſtrando una gemma dell'Ebermayer, cioè che uſava da' Cartagineſi aggiugnerſi creſte, e chiome di cavallo alla celata; non piccola noja ne darebbe l'elmo della noſtra ſtatua, di ogni ſoprappoſto ornamento sfornito. Ma lo ſteſſo Reuſch (c) poco appreſſo, di altra gemma favellando, rappreſentante la teſta di un uomo galeato ſenza veruno ornamento, par che al ſentimento dell'eruditiſſimo Arnoldo ſi uniformi, dicendo eſſere in quella eſpreſſo alcun Duce Affricano. E ſe Giuſto Lipſio fa parola di tremolanti pennacchi bianchi uſati da Annibale (d); egli ciò dice ſu l'autorità del più volte lodato Silio (e); ma il poeta, come da' ſuoi verſi ſi raccoglie, parla

(a) *Comment. ad lib. I. Veget.* pag. 70. Veſaliæ 1670. 8.

(b) *Capita Deor. & illuſtr. homin.* cap. v. Tab. XI. n. 299. pagg. 146. 47. Francofurti 1721. fol.

(c) Cap. vii. Tab. XV. *Miſcell.* n. 337. pag. 184. Ibid.

(d) *De Milit. Rom. Lib. III. dial. V.* Oper. To. III. pag. 81. Antuerpiæ 1637. fol.

(e) *Ecce autem clipeum, ſaevo fulgore micantem*
Oceani gentes Ductori dona ferebant,
Callaicae telluris opus, galeamque coruſcis
Subnixam criſtis, vibrant cui vertice coni
Albentis niveae tremulo nutamine pennae Lib. II. v. 395. ſeqq.
Aleſſandro di Aleſſandro, il Gellio Napoletano *Dier. Gen.* Lib. I. cap. xx. To. I. pagg. 153. ſeqq. Lugd. Batav. 1673. 8. eſamina di propoſito gli

parla quivi, non già dell'elmo, che il Cartaginese Capitano adoperato abbia; ma sì di quello, che a lui, quando si accostò a Sagunto, venne presentato con altri doni, lavori pregiati di Galizia.

Ma se alcuno dirà che diversa molto dalla nostra statua, e ne' lineamenti del volto, e nell'ornato del cimiero sia la medaglia di Annibale rapportata dall' Orsini, io risponderò, che non andò certamente errato il Grevio (*a*) allorchè dalla sconosciuta inscrizione, ch'egli non sa indursi ad avere per punica, ed esprimente il nome di questo Capitano (non altrimenti che poco innanzi avea osservato anche intorno alla medaglia di Amilcare, con non dissimile leggenda); e dalla nudrita barba, ch' esser dovea d' impedimento, a quella usitata fallacia di Annibale, della quale Polibio (*b*) ed Appiano

gli ornamenti, e le insegne delle celate di varie nazioni antiche, ma de' Cartaginesi non parla affatto; come neppur di essi fanno menzione il SARDI *de morib. & ritib. gent.* lib. III. cap. V. pag. 181. seqq. 12. e 'l P. MONTFAUCON, che con tanta erudizione illustra le Armi di diverse antiche Nazioni. *Antiq. Expliq.* To. IV. Paris 1724. fol.

(*a*) L. c. litt. (K)

(*b*) Κατεσκευάσατο περιθετὰς τρίχας, ἁρμοζούσας ταῖς κατὰ τὰς ὁλοσχερεῖς διαφορὰς τῶν ἡλικιῶν ἐπιπρεπείαις. καὶ ταύταις ἐχρῆτο συνεχῶς μετατιθέμενος. ὁμοίως δὲ καὶ τὰς ἐσθῆτας μετελάμβανε τὰς καθηκούσας ἀεὶ ταῖς περιθεταῖς. δι' ὧν οὐ μόνον τοῖς αἰφνιδίως ἰδοῦσι δύσγνωστος ἦν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐν συνηθείᾳ γεγονόσι. i.e. *Capillamenta concinnavit omnium aetatis formis convenientia, quae notabilem differentiam homini afferunt: his sic utebatur, ut alia aliis subinde mutaret: cum capillamentis autem & vestes congruas cuique eorum capiebat, ut non ii solum a quibus repente esset visus, cum igno-*

no (*a*) fanno menzione, cioè di affumer affai volte ed abito e capellamento diverso, per mentire il suo vero aspetto, ed apparire a voglia sua, ora giovine, ora vecchio; e da altre ragioni mosso, si dichiara apertamente contro la veracità del tipo, di cui parliamo: nè dal Grevio confessiamo di esser noi punto discordi.

L'istesso vorrà dirsi dell' altra consimile medaglia col rovescio di donna creduta Didone, pubblicata prima dall' Haym, e poi dal Gesnero (*b*), come da quì a poco vedremo. Medaglia adulterina in metallo di Didone con leggenda greca, avente nel rovescio una Città, che diresti Cartagine, vidi già in mano di mio Fratello; la qual' era di assai buon lavoro, e avea una patina smeraldina bellissima. Nel XVI. secolo da que' bravi professori, che in Italia fiorivano, non pochi degli antichi eroi in metal-

ignorarent, sed ipsi quoque familiares aegre agnoscerent. Hist. Lib. III. cap. LXX. To. I. pag. 365. Lipsiae 1764. 8.

(*a*) Ο' δε, ὡς εν βαρβαροις τε και πεῖθηποσιν αυτον, και δι' αμφω δυναμενοις απατασθαι, την εσθητα και την κομην εναλλασσε, συνεχως εσκευασμεναις επινοίαις. Και αυτον οἱ Κελτοι περιϊοντα τα εθνη, πρεσβυτην ὁρωντες, ειτα νεον, ειτα μεσαιπολιον, και συνεχως ἑτερον εξ ἑτερου, θαυμαζοντες, εδοκων θειοτερας φυσεως λαχειν. i.e. *Quam famam, ut augeret inter barbaros, & admiratione sui, prope attonitos, & proinde deceptu faciles, vestem subinde & comam mutabat, novo quotidie artificio praeparatam & tinctam. Quapropter cum eum regiones paragrantem, nunc senem, nunc juvenem, nunc mediae cujusdam aetatis, denique alium ex alio fieri cernerent, mirabundi divinam quandam in eo naturam esse judicabant.* De bell. Annib. pag. 316. Edit. Steph. 1592. fol.

(*b*) *Numism. viror. illustr.* Tab. III. n. 7. Tiguri 1738. fol.

metallo vennero, e in gemme rappresentati; nè sempre per inganno de' troppo creduli; ma spesso per vaghezza di Signori, e di gran letterati (a).

Ignoto non m'è che i Compilatori della Storia universale (b) si sieno studiati d'interpretare l'inscrizione della medaglia dell'Haym, in cui è loro sembrato di leggersi chiaro il nome di Annibale: ma dapoichè noi non ancora abbiamo stabilito un alfabeto punico (c); non sarebbe difficile in tanta incertez-

(a) Gli autori del Museo Mazzuchelli nel pubblicare (Tav. III. To. I.) un medaglioncino di Cornelio Gallo, con ingenuità affermano di non sembrar loro antico; ed io poi ho trovato essere stato quello fatto coniare da Paolo Gualdo; e che il rinomato Pignoria ne inventò il rovescio. Sappiamo, che i Dassieri celebri medaglisti Ginevrini si proposero già con una serie di medaglie istoriche, di rappresentare le persone, e i fatti più illustri dell'antichità; delle quali parecchie ne abbiamo vedute noi, che sono elegantissime.

(b) Cap. XXXVII. *The hist. of the Carthagin.* Sect. III. Vol. VI. pag. 704. London 1742. fol.

(c) Son note le fatiche intorno alla lingua punica del Reinesio, del Rehnferdio, del Mayo, del Maffei, del Barthelemy, del Pellerin, del Perez-Bayero, e di tutti quegli altri molti, de' quali fa menzione il Fabbrizio nella sua Biblioteca latina, dove di quella celebre scena di barbaro linguaggio, ch'è nel *Penolo* di Plauto, viene a parlare; e noto è altresì quanto essi tra loro

. . . . dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.

Nelle antiche Iscrizioni di Palermo del Sig. Principe di Torremuzza (pag. 434.) si facea sperare, che il Dott. Francesco Tardia ci avrebbe dato un più accurato Alfabeto punico; ma noi ignoriamo se poi l'abbia

certezza, co' soliti indovinelli de' Filologi dare a quegli sconosciuti, o piuttosto capricciosi elementi diverso valore, onde trarsene qualsivoglia altro significato. Avvertì già in simil proposito il chiarissimo Marchese Maffei (a), che, malgrado gli sforzi di tanti dotti uomini, noi non siamo molto avanti in questa parte di sapere; e che nulla si può affermar con sicurezza; conchiudendo, che non bisogna lusingarsi troppo; nè esser facili a denominar Alfabeti, nè a decretar forme non giustificate; nè a spacciare immaginazioni. E pure, chi 'l crederia? egli stesso il Maffei andar non potè esente dalla taccia di gran sognatore: la qual cosa io dico a bella posta, perchè sempre più si vegga quanto malagevol sia porre il piè fermo in mal sicuro terrreno.

Per farmi poi più d'appresso ad esaminar la nostra Statua; chi non vede, che l' artefice a bello studio scolpir volle in uno degli occhi la cornea, e la pupilla, e nell'altro nò, per indizio di perfezione in quello, e di lesione in questo? onde potesse ravvisarsi a prima giunta Annibale, il quale, com' è noto, acquistò siffatto deturpamento pe' molti disagi sofferti nell'attraversar, ch' ei fece, le paludi della Lombardia. E poichè gran varietà s' incontra negli antichi Storici, ove della cecità del Cartaginese Duce fatto abbiano parola; non sarà che ben fatto toccar di ciò,

C pri-

l'abbia, o nò fatto. Sappiamo soltanto, che il Sig. Shaw, il quale dimorò per lo spazio di quindici anni in Algieri col carattere di Console della Nazione Inglese, aggiunse in fine della sua *Storia di Algieri, di Tunisi, e di Tripoli* un Vocabolario dell' antico linguaggio punico, che, secondo lui, parlano ancor oggi gli abitatori de' monti di Barbaria.

(a) *Degli Itali primitivi*. Lib. II. nel To. V. delle *Osservazioni letter.* pagg. 297. 301.

prima che mi accinga a sciorre le altre difficoltà, che son fatte contro del marmo, che andiamo noi illustrando.

Incomincerò da Polibio, come da colui, ch' essendo stato ad Annibale il più prossimo, e che, secondo la stessa sua protesta (*a*), le cose che di lui andava scrivendo, apprese le avea da coloro ch' eran vivi a que' tempi medesimi, e dalla famosa tavola Lacinia (*b*), in cui Annibale i suoi gesti di propria mano avea registrati; meriterà senza fallo più fede di tutti gli altri Storici posteriori. Egli dunque presso il suo interprete così dice (*c*): *Ipse Hannibal elephanto, qui unus superfuerat, vectus, aegre, multaque passus, evasit: dolore ille quidem ma-*

(a) Ἡμεις δε περι τυτων ευθαρσως αποφαινομεθα, δια το περι των πραξεων παρ' αυτων ἱϛορηκεναι των παρατετευχοτων τοις καιροις, τυς δε τοπυς τεθεαϛευκεναι, και τη δια των Αλπεων αυτος κεχρησθαι πορεια, γνωσεως ἑνεκα και θεας. i. e. *Nos autem de hisce rebus eo majore fiducia scribimus, quia ab illis hominibus eas didicimus, qui temporibus illis vivebant: & quod loca ipsi lustravimus, qui visendi studio ac veritatis noscendae Alpes adiimus.* Hist. Lib. III. To. I. pag. 320. Lipsiae 1764. 8.

(b) Ἡμεις δε ευροντες επι Λακινιῳ την γραφην ταυτην εν χαλκωματι κατατεταγμενην ὑπ' Αννιβυ, καθ'ὑς καιρυς εν τοις κατα την Ιταλιαν τοποις ανεϛρεφετο, παντος ενομισαμεν αυτην περι γε των τοιυτων αξιοπιϛον ειναι. διο και κατακολυθειν ειλομεθα τη γραφῃ ταυτῃ. i. e. *Nos enim cum Lacinii aeneam tabulam invenissemus, ab Hannibale eo tempore descriptam, quando erat in Italia; omnino illi tabulae fidem, certe quidem in talibus, habendam duximus; itaque eam sequi non dubitavimus.* Ibid. pag. 298.

(c) Αννιβας δε μολις επι τε περιλειφθεντος θηριυ διεσωθη μετα πολλης ταλαιπωριας, περιαλγης ων, δια την βαρυτητα της επενεχθεισης οφθα-

magno conflictatus, propter aegritudinem oculorum: quae tanta illum invasit, ut altero tandem visu (ὀψεως) *sit captus*. Queste parole sembra che abbia avuto presenti Silio Italico, il quale è da credere che di Polibio (*a*) più che di niun altro abbia fatto uso nella descrizione delle guerre Puniche; imperciocchè di Annibale cantando (*b*)

> . . . . . *ubi deinde per arma*
> *Sumeret amissi numerosa piacula visus*,

a render va in latino quell' ὀψεως del greco Scrittore. Pare adunque che Polibio, e Silio dopo di lui, abbian tenuto che il bravo Cartaginese perduto avesse soltanto l'uso dell'occhio; del che appresso meglio verrà detto.

Faremo ora passaggio a T. Livio, il quale, avendo nella sua Storia (*c*) premute l'orme istesse già da Polibio segnate (*d*), dove di Annibale fa parola, in questi sensi si esprime (*e*), *Hannibal aeger oculis ex verna primum intemperie, variante calores*

θαλμιας αυτῳ, δι ἣν και τελος εστερηθη της μιας οψεως, ουκ επιδεχομενου του καιρου κατα μονην η θεραπειαν, δια το της περιστασεως αδυνατον. Idem ibid. pag. 367.

(a) Vossius. *De Histor. Latin.* Lib. I. cap. XXIX. pag. 50. Oper. To. IV.

(b) Lib. IV. v. 764.

(c) . . . *Polybium secuti sumus, non incertum auctorem, quum omnium Romanarum rerum, tum pracipue &c.* Hist. Lib. XXXIII. cap. X. To. IV. pag. 693. cum Drakemb. Lugd. Batav. 1741. 4.

(d) Il Vossio dice di Livio che *Polybium κατα πόδα saepe exscribit. ibid. Lib. I. cap.* XIX. E'l Palmerio arriva a dichiararlo per questa stessa ragione un manifesto plagiario. *Exercit. ad opt. fere auct. graec. ad Plutar. Camill.* pag. 188 seqq. Lugd. Batav. 1668. 4.

(e) Lib. XXII. cap. 11.

res frigoraque, elephante qui unus supererat, quo altius ab aqua extaret, vectus; vigiliis tamen, & nocturno humore, palustrique coelo gravante caput; & quia medendi nec locus, nec tempus erat, altero oculo capitur. E quì non è da fermarsi molto su le parole *oculo capitur*, poichè del romano parlare è proprio, a voler significare cecità, il dire *capi oculis*. Egli è però da ammirare come Plutarco o che abbia avuto riguardo al credito di Livio, o che egli uomo greco in Roma scrivendo, amasse piuttosto seguire gli Storici Romani, che i suoi Greci; dove della cecità di Annibale viene a far motto, le parole di T. Livio, anzi che quelle di Polibio gli piacque usurpare. Egli dunque così per bocca del suo interprete si fa a parlare (a) . . . *subnectamus hoc superioribus, imperatorum bellicosissimos, quique plurima dolo & calliditate perpetraverunt, altero lumine orbatos fuisse, Philippum, Antigonum, Hannibalem, & de quo nunc tractamus, Sertorium*. Il paragone poi, che di Sertorio Plutarco va a fare con Filippo, Antigono, e Annibale, ne persuade non essere stata la cecità sua di quelle, che per total cangiamento, o distruzion del bulbo non sieno appariscenti; ma anzi aver dovuto indurre deformità, e sconcezza nel suo volto, quando sia vero, com'è verissimo, che i tre nominati guerrieri furono per cecità deformi. E Tacito di Civile, ch'era parimente cieco, (b) scrive: *Sertorium se, aut Hannibalem ferens simili oris dehonestamento &c.* Dalle quali cose è manifesto,

(a)... Τυτο προσθωμεν αυτοις, οτι και των ϛρατηγων οἱ πολεμικωτατοι, και πλειϛα δολῳ κατεργασαμενοι μετα δεινοτητος, ἑτεροφθαλμοι γεγονασιν, Φιλιππος, Αντιγονος, Αννιβας, περι οὗ τοδε συγγραμμα Σερτωριος. In Sortor. pag. 566. Francofurti 1620. fol.

(b) Hist. Lib. IV. cap. XIII.

festo, che Polibio in un modo generico molto si fosse espresso, allorchè si contentò dire aver Annibale perduto l'uso dell'occhio da quella volta innanzi: ciocchè, o avvenisse per quella malattia appellata *cataratta*, o per la *gotta serena*; o in qualunque altro modo, non cerco io già; e sol dirò ch'ebbe a restare il prode uomo notabilmente offeso; non altrimenti che si vede nel nostro busto, che mostra il sinistro occhio privo del tutto dei segni dell'iride, e della pupilla, onde fu d'uopo all'artefice per bene esprimerlo, scolpire nell'altro occhio la cornea, e la pupilla, come accennammo addietro.

Ma io sento quì ripigliarmi, che Cornelio Nipote sia quello, che mi sta contro, come colui, il quale chiaramente dice (*a*) che Annibale portò offeso non già il sinistro, ma sì il destro occhio; che è quanto dire, esser la sola autorità di Nipote bastante a distruggere da' fondamenti tutto l'edifizio, che mi sono studiato d'innalzare. E pure tanto è lungi ch'io sia per arrendermi a chi mi vorrebbe con tal arme conquiso affatto; che anzi non dubito di affermare, dove altri antichi Scrittori non vengano in soccorso di Nipote, non doversi della sua testimonianza fare quel caso, che uom per avventura crede; come di autore cioè, al quale son date dagli eruditi tali e tante eccezioni, siccome di quì a poco anderemo divisando; che niun sarà di così grossa pasta, il qual vorrà riposare sul suo detto; e ciecamente seguirlo dovunque egli ne guidi.

Non dirò io già esser le Vite degli illustri Capitani che ab-

(*a*) *Hoc itinere* (Hannibal) *adeo gravi morbo adficitur oculorum, ut postea nunquam dextero aeque bene usus sit*. Cap. IV. pag. 629.

abbiamo sotto il nome di Cornelio Nipote piuttosto di Emilio Probo (a), che di lui, ovvero che le siano state ridotte in compendio da quelle più distese, che Nipote dapprima avea scritte; e che Emilio Probo abbia fatto di quelle Vite l'istesso, che Giustino fece di Trogo Pompeo (b). Neppure mi farò lecito rivocare in dubbio se la Vita di Annibale sia veramente sua (c). Ma sì dirò che dell' opere di Cornelio Nipote miseri avanzi ne abbiamo noi ereditati (d); e questi così difformi e mal conci; che non sono state sufficienti le fatiche di tanti insigni filologi (e) a poter restituire siffatto autore alla sua vera lezione. Dirò

(a) Donde abbia avuto origine questa opinione, e quanto sia mal fondata, con molta erudizione, al suo solito, va esaminando Gio: Gherardo Vossio *de Hist. Latin. lib. I. cap.* XIV.

(b) Tal fu il sentimento di Guaspare Bartzio *Adversarior. lib.* XXIV. *cap.* XVIII. *lib.* XXV. *cap.* XV.; al quale parve altrove, *ad Stat. Thebaid.* II. di ravvisare nelle Vite di Cornelio Nipote alcuni tratti, che rappresentano un secolo diverso dal suo; nè sa darsi pace come non fosse stato ciò avvertito da niuno di que' chiari uomini, che nell' illustrazione di siffatto autore s'erano affaticati per l'innanzi.

(c) Il Caval. Guazzesi, *Diss.* II. pag. 115., mostra apertamente di non esser persuaso che Nipote sia l'autore della Vita di Annibale. L' Hoffman *Lex. univ. v. Corn. Nip.* dalle vite de' Capitani Greci in fuori, ch' egli crede salvate dalla voracità del tempo soltanto, appella le altre *aevi ludibrium*.

(d) Lungo catalogo delle opere di Cornelio Nipote, che non sono fino a noi arrivate va tessendo il Vossio, *ibid.*; delle quali parecchi frammenti raccolse già Andrea Scotto.

(e) Noti sono gli studj posti nella correzione di Nipote dallo Scioppio, dal Bosio, dallo Scheffero, e da

Dirò dippiù, ch'egli non è poi stato Nipote diligente abbastanza nell'indagare con molto studio la verità; che non scuopra tal fiata la sua ignoranza nell'antica istoria. Infatti con manifesto abbaglio si vede appresso di lui confuso il primo Milziade, figliuolo di Cipselo col secondo, che fu figliuolo di Cimone; e le azioni dell'uno attribuirsi all'altro (a). E per non dipartirmi da Annibale e dalla sua cecità, non è Cornelio Nipote, che il porta a far perdita dell'occhio nel passaggio dell'Apennino (b), quando Polibio (c) e Livio (d) dicono essere stato il Duce Affricano da quel male assalito nell'attraversare che fece le Paludi di

da que' molti altri, i nomi de' quali son registrati dal Morhoffio *Polyhist. litt. lib.* IV. *cap.* XI. e dal Fabbrizio *Biblioth. lat. lib.* II. *cap.* VI.

(a) E' Dionigi Petavio, che con l'autorità di Eliano scuopre cotal errore in Cornelio, *Rationar. temp. par.* I. *lib.* III. cap. II., al quale si accordano il Rurgersio *Var. lect.* IX. e l'Iselio *de hist. lat. melior. aevi cap.* III. Io non ignoro l'apologia, che han tentato di farne il Funccio *de Viril. aet. L. L. par.* II. cap. IV. e 'l Ravenio *in Miltiad. cap.* I. Ma ignoto neppure mi è, che Jacopo Perizonio *ad AElian. lib.* XXII. *cap.* XXIV. apertamente si dica che il Ravenio lavi il capo all'asino; e che Nipote non si possa scusare d'un errore troppo manifesto; come va confermando con l'autorità di Erodoto dippiù, e di Ammiano Marcellino.

(b) *Inde per Ligures Apenninum transit, petens Etruriam. Hoc itinere &c. l. c.* Lo Scholiaste di Giovenale *Sat. X. v.* 57. *seq.* conferma che nel tentato passo dell'Apennino Annibale abbia fatta perdita dell'occhio; ma dice che ciò sia avvenuto per cagion di un fulmine, da cui fu percosso; ch'è una curiosa particolarità, la quale presso di lui solamente leggiamo.

(c) *Hist.* Lib. III.

(d) *Hist.* Lib. XXII. Cap. II.

di Lombardia ? Delle quali contradizioni e manifesti errori di Cornelio Nipote, o che se n' abbia a dar la colpa all' antichità, scaturigine di errori; o che vogliasi dire non essere stato lo scopo dell' autore di scrivere un' accurata istoria, ma piuttosto nel distendere quelle sue Vite di compiacere T. Pomponio Attico suo amico in circostanze di tempo il più tumultuoso della Repubblica; quando, seguita la meditata morte di Giulio Cesare, si volea con l' esempio delle antiche Repubbliche, e col testimonio della riportata strage di chiarissimi condottieri di Armate, scusare il tirannicidio, e giustificare ogni altra usurpazione di pubblica autorità: sarà sempre vero che non si debba moltissimo deferire all' autorità di questo scrittore; nè s' abbia a gloriare chiunque col suo detto volesse far ingiuria alla nostra Statua; la qual, siccome dissi, la prima ne dà l'agio di contemplare le fattezze del più illustre e del più valoroso Capitano dell' Antichità.

Pur io, per quanto si attiene all' aver Cornelio detto che Annibale fu cieco del destro occhio, vo esser verso di questo autore più equo per avventura, che altri non crede, attribuendo siffatta singolar opinione anzi a i copisti, che a lui: la qual equità altra volta lo stesso Livio usar gli piacque con Valerio Anziate, ne' libri del quale venendogli scoperti alcuni errori, rifonder ne volle la colpa nell'amanuense piuttosto, che oscurar la gloria dello Scrittore (a). E' noto a chiunque per poco sia versato nell'arte critica, quanti e quali errori s' incontrano nell' opere degli antichi, che a riconoscer si hanno dall' antichità istessa, come ho toccato di sopra, dall' imperizia de' trascrittori,

(a) *Malim librarii mendum*, Lib. XXXVIII. cap. LV. *quam mendacium Scriptoris esse*.

tori, e bene ſpeſſo dalla sfrenata licenza de' critici.

Ma io inchino volentieri a credere che ne' più vecchj codici di Cornelio Nipote ſia ſtato ſcritto *altero*, anzi che *dextero*; e che l'errore ebbe a naſcere dall'imperizia del copiatore: della qual coſa ſi renderà di leggieri perſuaſo chiunque voglia por mente, che, ove il codice ſia ſtato ſcritto in carattere minuſcolo (*a*), aſſai facilmente potè la ſillaba *al* eſſere ſcambiata per l'elemento *d*; coſtume eſſendo de' tachigrafi di attaccar due, e ancora più lettere inſieme; e quindi poi eſſer nato l'inganno di chiunque fu il primo a leggere *dtero*, che parvegli un'abbreviatura di *dextero*. Lungo catalogo di cotali errori potrebbeſi quì fare; ma ſenza dipartirmi dalle coſe Annibaliche, io ne regiſtrerò ſoltanto uno in conferma della mia conghiettura. Appreſſo Paolo Oroſio (*b*) leggiamo una ſingolariſſima par-

(a) Che i Romani, oltre al carattere quadrato, o majuſcolo, che dir vogliamo, aveſſero avuto anche il minuſcolo, è non ſolo veriſimile, ma certo: e veramente non ſaprei capire che nelle lettere miſſive, nell'efemeridi dimeſtiche, e in altre coſe di privatiſſimo uſo, aveſſer voluto adoperar ſempre quel maeſtoſo carattere, che ſenza dubbio fu il più antico; ma che andar dovette degenerando a poco a poco, che diventò minuſcolo alla fine; e quel che più importa a ſapere, pieno di cifre per comodo di ſcriver preſto. Belliſſimo ſiſtema in materia di caratteri ha formato il Marcheſe Maffei (*Verona ill. par. I. lib.* XI.), che merita di eſſer letto, per le non più ſapute coſe, che vi s' imparano.

(b) *Hannibal ſciens Flaminium Conſulem ſolum in caſtris eſſe, quo celerius imparatum obrueret, primo vere progreſſus, arripuit propiorem, ſed paluſtrem viam; & tum forte Sarnus late redundans, pendulos & diſſolutos campos reliquerat &c.* Hiſt. Lib. IV. cap. XV. p. 254. ed. Havercam.

particolarità del nostro Capitano, cioè, ch'egli fatta avesse perdita dell' occhio nelle paludi formate dal Sarno, fiume notissimo della Campania; il qual errore dell'Orosio è stato già avvertito prima di noi; ma niuno ha saputo investigare donde abbia potuto quello aver avuta la sua origine. Per me credo, che, siccome l'Orosio ha in costume di trasferire nella sua storia le parole stesse di Livio, scriver dovette, come in colui si legge (a), *fluvius Arnus*; ma non essendo stata da' copisti scritta la voce *fluvius* per disteso, sì vero per la sola iniziale così *f*; ed essendo nel minuscolo carattere l'elemento *f* assai simile all'*s*; poterono ingannarsi i primi copiatori a leggere *Sarnus* dov'era stato veramente scritto *f arnus*, cioè *fluvius arnus* (*b*). Tor-

(a) .... *propiorem viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat*. Hist. Lib. XXII. cap. 11. To. III. pag. 522. L'Havercampio avverte che in alcuni codici di Livio sia corso lo stesso errore, leggendovisi *Sarnus* in luogo di *Arnus*; e crede che ciò sia seguito per essere stata repetita l'ultima lettera della voce *fluvius* in principio della voce seguente *Arnus*.

(b) E perchè meglio apparisca quanto andiamo noi divisando, non sarà che ben fatto riferire quì alcune memorabili parole dell'Imperadore Giustiniano; il quale, col proibire espressamente le abbreviature nelle copie del Corpo del diritto civile, e ovviar volle agli errori tanto più perniziosi se nella legislazione si spandessero, e a noi lasciò un monumento della depravazione, in cui era allora l'arte dello scrivere: *Ne autem*, dice egli, *per scripturam aliqua fiat in posterum dubitatio: jubemus non per siglorum* (*signorum*) *captiones, & compendiosa aenigmata, quae multas per se, & per suum vitium αντινομίας induxerunt, ejusdem codicis textum conscribi; etiam si numerus librorum significabitur, aut aliud quidquam. Nec etenim per specialia signa numerorum manise-*

Tornando però a Cornelio Nipote, tacer non debbo in grazia della verità, che fin da allora, ch' io a sospettare incominciai di errore nel testo, m' indirizzai a un dotto mio amico in Roma, perchè avesse voluto consultare per mio uso i codici Vaticani; la qual cosa non mi fu difficile ottenere dalla sua cortesia; ma in sei esemplari MSS., tutti col nome di Emilio Probo, e tutti che non oltrepassano il XV. secolo, costantemente si legge *dextro*. L'ajuto però, ch' io cercai invano ne' MSS. Vaticani, non veggo negarmisi da un codice di Leiden, che fu già nelle mani di Agostino van-Staveren; il quale, comechè inchinasse a favore della volgata lezione, non sa però tacere in quello non apparire affatto la voce *dextero*; forse perchè, non essendo bene e chiaramente espressa in altro più vetusto esemplare, dal quale il Leidense fu levato, stimò il copista piuttosto ometterla del tutto, che sostituirne una a capriccio.

Or se scorretto a reputar si abbia il testo di Cornelio Nipote, e all' intrusa parola *dextero* sostituir si debba la legittima *altero*, non avrà ragione il Dukero (*a*) a credere che il nostro biografo abbia potuto avere alle mani altre memorie, e che egli abbia tenuto dietro ad altri Scrittori. Che Nipote, oltre a Polibio, avesse ancor veduta la Storia de' fatti di Annibale descritta da Sileno, non è improbabile; dacchè troviamo di quel greco scrittore appresso di lui farsi menzione (*b*): ma che Sileno istesso ab-

 bia

nifestari, sed per litterarum consequentiam explanari concedimus. Corp. jur. civil. de Digg. concept. ad Tribonian. To. I. Lugd. 1627. fol.

(a) *Ad Liv.* Lib. XXII. cap. 11.

(b) *Hujus bella gesta multi memoriae prodiderunt: sed ex his duo, qui cum eo in castris fuerant, simulque vixerunt, quamdiu fortuna passa est, Silenus* ..... cap. XIII. pag. 663.

bia taciuto di qual de' due occhi l'invitto Duce fosse restato privo, par che si possa arguire da ciocchè Cicerone, dietro alla autorità di Celio, che Sileno seguito avea (*a*), narra (*b*) della visione di Annibale quando meditava rapire la colonna di oro, ch'era nel tempio di Giunone nel promontorio Lacinio, cioè che gli apparve la Dea sdegnata, minacciandolo, se non si rimanesse da quel sagrilego attentato, di farlo restar cieco ancor dell'altro occhio, col quale vedea bene; senza altrimenti dir se il destro fosse, o'l sinistro.

E veramente non solo della cecità di Annibale, ma ancora d'infinite altre particolarità della sua vita, e delle famose sue azioni saremmo noi pienamente informati, se fossero fino a questa età arrivati gli scritti e di Sileno, e di Eumachio Napoletano, del quale appresso Ateneo (*c*) troviamo citato il libro secondo delle Storie Annibaliche, e di Gelio Antipatro, che la Storia scrisse della guerra punica (*d*), o il Compendio, in che M. Bru-

(a) *Hoc idem in Sileni, quem Caelius sequitur, Graeca historia est.* De divinat. Lib. I. cap. XXIV. To. III. pag. 26.

(b) *Hannibalem Caelius scribit, cum columnam auream, quae esset in fano Junonis Laciniae, auferre vellet, dubitaretque, utrum ea solida esset, an extrinsecus inaurata, perterebravisse: cumque solidam invenisset, statuisse tollere: ei secundum quietem visam esse Junonem praedicere ne id faceret; minarique, si id fecisset, se curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret.* IDEM ibid.

(c) Ευμαχος δε ὁ Νεοπολιτης εν τῃ δευτερᾳ των περι Αννιβαν ιςοριων, i. e. *Eumachus Neapolitanus libro secundo historiarum Hannibalis, tradit* &c. Dipnosoph. Lib. XIII. cap. V. pag. 577. Lugd. 1657. *fol.*

(d) *Quod se L. Caelius Antipater in prooemio belli punici, nisi neces-*

M. Bruto l'avea ridotta (*a*), o finalmente l'iscrizione Lacinia, di cui parlammo innanzi, ch'esser dovea il monumento più sincero di tutti. Di Sosilo ricordato da Nipote (*b*) come uno degli Scrittori della Vita di Annibale, e come suo maestro di greca favella, non piangeremo noi la perdita; poichè, sebbene Diodoro scriva (*c*) che i fatti Annibalici compresi egli avesse in sette libri; pure, a detta di Polibio (*d*), quelli tra' romanzi piuttosto, che tra le storie meritavano di essere annoverati.

Alla nostra Statua intanto ritornando col discorso, diremo, che il luogo stesso, dov'essa fu rinvenuta, cioè l'antica Capua un altro non leggieri argomento fornisce in favor dell'opinion mia. E ve-

necessario, facturum negat. CICERO Orat. cap. LXIX. To. I. pag. 225.

(a) *Epitomen Bruti Caelianorum velim mihi mittas*. IDEM Epist. ad Att. Lib. XIII. ep. VIII. Tom. VIII. pag. 521.

(b) *Sosilus Lacaedemonius*; *atque hoc Sosilo Hannibal litterarum graecarum usus est doctore*. NEPOS ibid. pag. 664.

(c) Σώσιλος δε ὁ Ιλιος τα περι Αννίβαν εγραψεν εν βιβλίοις ἑπτά. i. e. *Sosilus vero Iliensis Hannibalis facta complexus est libris VII.* Eclog. ex lib. XXVI. cap. III. pag. 513. To. II. Amstelod. 1746. fol. cur. Wesseling.

Circa la padria di questo istorico veggiamo Diodoro esser discorde da Nipote; poichè quegli il fa Lacedemone, e questi Trojano.

(d) Προς μεν ουν τα τοιαυτα των συγγραμματων, ὁια γραφει Χαιρεας και Σωσιλος, ουδεν αν δεοι πλεον λεγειν· ου γαρ ἱστοριας, αλλα κυρεακης και πανδημου λαλιας, εμοι γε δοκουσι ταξιν εχειν και δυναμιν. i. e. *Verum de talibus scriptis, qualia sunt Chaereae, & Sosili, haec sufficiat dixisse: neque enim pro historiis meo quidem judicio, merentur haberi; sed pro fabulis ex alicujus tonsoris officina, aut vulgi faece profectis*. Hist. lib. III. To. I. pag. 280.

E veramente assai probabile è, che in una Città federata dell'Affricano Duce, e dov' egli, preso dalla straordinaria bellezza del sito, lunga ed a se ruinosa dimora già fece, conservata se ne fosse per vaghezza de' suoi nobili cittadini in effigiati marmi la memoria: e già d'altra testa di Annibale quivi pur disotterrata notizia si ha presso il Capaccio, siccome abbiamo altrove veduto: perciocchè a ciascuno è noto che la sicurezza e la fede degli antichi monumenti vengano talvolta meglio dalla località sola assicurate, che da altro qualsivoglia argomento. Per le quali ragioni tutte, io non dubito di affermare che nel busto, cui ci siamo studiati d'illustrare, le vere fattezze si diano a contemplare di Annibale Cartaginese.

Ma se vi fosse tuttavia chi a dubitarne persistendo, nuove difficoltà s' ingegnasse di proporre; contro di lui mi farò schermo dell'autorità di Cicerone, con le parole del quale imporre mi piace il fine a questo mio Ragionamento: *Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id, quod verisimile occurrerit, progredi possumus; & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus* (a).

(a) *Quaest. Tuscul.* Lib. II. cap. 11. To. II. pag. 271.

La grave malattia, onde l' autore è stato per mesi afflitto; e. la sua assenza da Napoli in tempo che questo Ragionamento *si andava stampando, fecero che dall' originale non bene ordinato volassero alcune cartucce; alle quali si è stimato meglio dar luogo quì in fine, che lasciarle smarrire affatto.*

Alla pag. VII. ver. 22. dopo la parola *Plinio*, siegue così. E presso di Erodiano (*a*) leggesi che Antonino Caracalla, tenendo particolar conto sopra tutti i guerrieri, di Silla e di Annibale, rappresentar gli fece in iscoltura ed in pittura.

Alla pag. VIII. ver. 10. dopo la parola *Messina*, da capo così. Tra le altre belle Antichità, delle quali la sua Casa in Nap. avea arricchita il celebre Adrian Guglielmo Spadafora (*b*), l' Attendolo dice (*c*) ammirarsi due Statue, di Annibale una, e l' altra di Scipione.

Alla pag. X. ver. 12. dopo la parola *Annibal*, da capo così. Una consimile medaglia era stata mandata all' Almirante di Napoli (fu per avventura Gonsalvo Fernando di Cordova nipote del Gran Capitano), dal quale mostrata all' Arcivescovo di Tarra-

(a) Επηνδεις κ στρατηγων μαλιστα Συλλαν τε τον Ρωμαιον κ Αννιβαν τον λιβυν ανδριαντας τε αυτων κ εικονας ανεστησεν. i. e. *Laudabat autem ex omnibus ducibus praecipue Syllam Romanum, & Afrum Hannibalem, quibus etiam statuas, atque imagines excitavit*. Histor. Lib. IV. cap. VIII. pag. 196. Argentorati 1694. 8.

(b) Intorno a questo Antiquario vedi il Marchese Spiriti già mio amico nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini* pag. 78. in Nap. 1750. 4.

(c) *Oratione in morte di Carlo di Austria ec.* in Nap. 1571. 4.

Tarragona Antonio Agostino (*d*), venne da quel famoso critico riconosciuta subito, qual'era, per falsa. Avea la leggenda latina, cioè nel diritto HANNIBAL POENORVM DVX, e nel rovescio, che rappresentava un uomo a cavallo in atto di avventare una lancia ACCIPITE.

(d) Dialoghi di D. Antonio Agostini ec. Dial. XI. pag. 292. Roma 1736. fol.

XI.

RIFLESSIONI

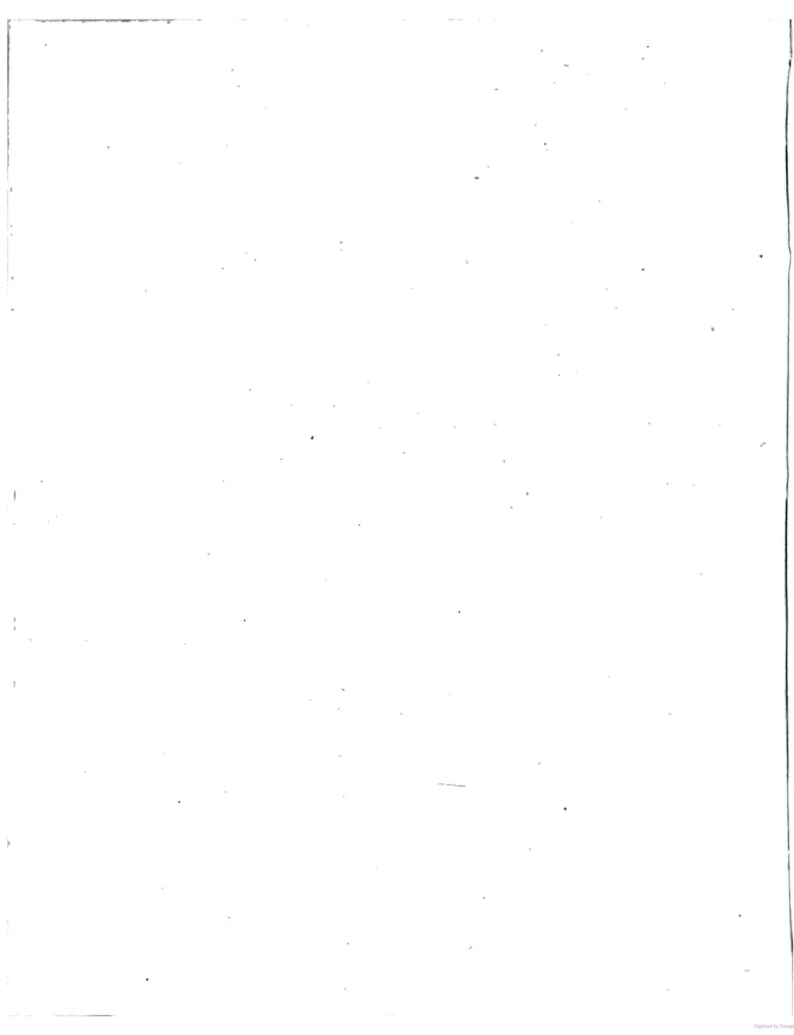
SOPRA

ANNIBALE

DOPO LA BATTAGLIA DI CANNE,

DEL SIGNOR SAINT EVREMOND.

Traduzione inedita

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI.

NIuna battaglia giammai fu sì compiutamente guadagnata, quanto quella di Canne; e quel giorno era, per così dire, l'ultimo pe' Romani, se Annibale non avesse avuto tanta fretta di godere i vantaggi della vittoria. Colui, che avea fatto far tanti errori agli altri, comincia a risentirsi in questo punto dell' esser uomo, e bisogna ch' ei ne faccia per se. Mostratosi invincibile alle difficoltà maggiori, non sa resistere alle lusinghe della Fortuna; quando ogni poco più d' operazione lo mettea in stato di poter dormire sicuramente tutti i suoi sonni per quanto ei vivea. Ma negli uomini tutto è limitato: la tolleranza, il coraggio, la fermezza, sono virtù finite, e a lungo andare vengono meno. Annibale non può soffrire, perchè ha troppo sofferto; e consumata la sua virtù, nel più bello della vittoria non ha risorgimento. La memoria de' disagi passati gli fa veder delle difficoltà nuove: il suo animo, che avea a esser tutto fidanza, se non pur certezza, piega alle apprensioni dell' avvenire, riflette quando è tempo di farsi cuore, discorre quando è tempo di agire, si propone ragioni in favor de' Romani, quando è tempo di farsi valer le proprie. E siccome gli errori de' grandi uomini non sono senza qualche apparenza di ragione, anche Annibale ci trovava la sua. Che la sua armata quanto era invincibile in campagna, altrettanto non valea niente affatto per un assedio, scarseggiando di buona infanteria, senza treno di macchine, senza danari, senza mezzi sicuri da potere sussistere a tempo e luogo. che per quest' istesse ragioni, attaccato Spoleti dopo il fatto del Trasimeno, così vittorioso com'egli

era,

era, se n'era avuto a ritirare; e il simile gli era riuscito sotto una miserabil bicocca poco innanzi la battaglia di Canne. che l'andarsi a mettere sotto Roma provveduta di tutto, era un andare a giocarsi tutta la reputazione acquistata fino a quel punto, e un voler perdere un'armata, che sola lo rendea considerabile: convenir pertanto tener prigioni i Romani in Roma, e intanto accostarsi al mare; e quivi fortificarsi, per non aver a disputare i soccorsi di Cartagine, e forse anche bisognando cominciar di quivi a gettar i fondamenti della maggior potenza d'Italia. Ecco le ragioni, che Annibale accomodava alla sua tempera d'allora; ma che non gli avrebbon fatto caso nella tempera di prima.

Maharbale avea bel promettergli di farlo cenare in Campidoglio; che le sue riflessioni, ancorchè fondate sopra una falsa ragione, e sopra una prudenza apparente, gli fecero rigettare come temeraria una fiducia così ragionevole. Per ricominciar la guerra co' Romani avea abbracciato i consigli più violenti; e quando raffronta il momento fortunato da sbrigarsene per sempre, si mette di contrattempo sul circospetto.

In fatti gli Spiriti troppo sottili, com'era quello di Annibale, trovano presto la via di farsi nascer difficoltà in quello che intraprendono, e spesso si veggono parare innanzi degli ostacoli, che vengon più dalla loro immaginazione, che dalla cosa medesima.

Nella decadenza degli Stati v'è sempre un punto, nel quale, a saperne pigliar bene il tempo, sarebbe inevitabile la loro rovina; ma, colpa del non veder chiaro, e del non aver tant'animo, un si contenta del meno, quando si può avere il più; riducendo a prudenza o il poco petto, o la testa non molto grande.

In queste congiunture un non si salva per propria virtù:

l'aura

l'aura d'un antica gloria vi regge nell' immaginazione de' voſtri nemici in ſupplimento d'una vera forza. Così Annibale ancora vede una potenza, che non è più: ſi forma un fantaſma de i ſoldati morti e delle legioni diſperſe, come ſe gli rimaneſſe ancora a combattere quel ch' egli ha combattuto, e a disfare quel ch' egli ha disfatto.

E certo la confuſione in Roma non ſarebbe ſtata minore dopo la battaglia di Canne di quel ch' ell' era ſtata altre volte dopo la giornata d'Allia in Sabina: ma coſtui in cambio di marciar dritto a una Città, dove portava lo ſpavento; ha volte le ſpalle, come s' egli aveſſe pietà di raſſicurarla, e di dar tempo ai Magiſtrati di far tutte le loro provviſioni in ſanta pace. Intanto gli vien voglia di pigliarſela con de' Collegati, che per natura aveano a dar giù con Roma, e che poteano eſſer ſoſtenuti da Roma con maggior facilità che ella ſi ſarebbe ſoſtenuta allora per ſe medeſima.

Queſto, che fu il primo e il più groſſo errore d'Annibale, fu altresì il primo reſpiro de' Romani; i quali ritornati da quella gran coſternazione, crebbero cuore, ſcemando di forze; mentre i Cartagineſi, creſcendo di potenza, perderono di vigore.

Le cagioni di tutto queſto male non furono più di due: la poca attenzione di Cartagine in accudire con le convenienti aſſiſtenze i felici ſucceſſi delle ſue armi in Italia; quando i Romani ſi affaticavano giorno e notte per riparare le loro perdite: e quella voglia ſcatenata, che preſe Annibale di terminar le fatiche prima della guerra.

Guſtato ch' egli ebbe il ripoſo, ſtette poco a venirgli la curioſità d' aſſaggiar le delizie; e ne fu preſo tanto più facilmente quanto più gli giunſero nuove. Uno,

Uno, che ſappia meſcolare i piaceri alle applicazioni, non ne diventa mai ſchiavo: gli laſcia, e gli ripiglia quando gli pare e piace; e in queſta, dirò abituale alternativa, vi trova piuttoſto un ſollievo d'animo, che una forza d'incanto, capáce di corromperlo. Non rieſce già così a certi uomini auſteri, che per un giramento di teſta arrivano una volta a aſſaporare certi diletti. impaniano ſubito a quel dolce, e pigliano in una ſomma averſione l'auſterità della vita paſſata. Allora tutto quello, che a i lor occhi avea avuto l'aria amabile della virtù, piglia un aſpetto aſpro e odioſo. La natura ſtracca di fatiche e d'incomodi, ſi laſcia ſubito andare, e la mente che ſi crede guarita d'un antico male, ſi rallegra tutta in ſe ſteſſa di aver fatto un guſto migliore.

Queſto è giuſto quello, che intravenne ad Annibale, e alla ſua armata, la quale così come l'avea imitato nelle ſue fatiche, ſtimò di poterlo imitare ancora nel ſuo rilaſſamento.

Ogni coſa era bagni, cene, amicizie tenere, inclinazioni, e qualche coſa di più. Non ſi ſapea più quel che ſi foſſe diſciplina, nè per chi avea a dare gli ordini, nè per chi gli avea a eſeguire: tutto era effeminatezza, e sbadatagine. Quando biſognò rimetterſi in campagna, la gloria e l'intereſſe riſvegliaron bene Annibale, e Annibale così ſmarrito com'egli era, ſeppe ritrovar ſe; ma ei non potè già ritrovare la medeſima armata, e ad ogni poco di patimenti ſi ripiangeano ſubito le delizie di Capua. Si penſava alla dama quando biſognava penſare al nemico; ſi ſpaſimava nelle tenerezze di amore, quando c'era biſogno di azione e di fierezza per le battaglie. Il povero Annibale facea quel che ei potea per riſvegliare il coraggio, ora colla memoria d'un valore

re andato in fumo, ora co' rimproveri d'una vergogna così poco sentita.

Intanto i Generali de' Romani si facevano ogni giorno più abili: le legioni pigliavano animo addosso a quelle truppe disagguerrite; e qualunque soccorso che venisse di Cartagine non serviva a rimetter gli spiriti a una armata così illanguidita. Annibale, che quanto maggior brio trovava negli inimici, tanto minor servizio ricavava da' suoi, più pigliava sopra di se; nè si può credere con qual vigore ei si mantenesse tuttavia in Italia, di dove i Romani non lo seppero fare uscire altrimenti, che con obbligare i Cartaginesi a ritirarnelo.

Costoro vinti e scacciati di Spagna, battuti e distrutti in Affrica, per ultimo rimedio ricorsero al loro Annibale. Egli obbedì con l'istessa sommissione, che avrebbe potuto fare il minimo Cittadino, e arrivato a casa, trovò ogni cosa in rovina e disperazione.

Scipione, che si era trovato a veder le calamità della Repubblica sotto quei primi capi sfortunati, ne comandava allora le armi in quel nuovo stato di prosperità, al quale egli avea tanto contribuito. In quanto ad Annibale, non si può negare, ch' ei non si fosse abusato della buona fortuna; ma bisogna anche fargli la giustizia di dire, ch'ei fece tutto il possibile per sostener la cattiva. Il primo per natura confidente di se stesso per la felicità delle cose presenti, avea di più il vantaggio di trovarsi alla testa d'un'armata che non sapea più dubbitar della vittoria; al secondo si accresceva una certa sconfidenza naturale con la considerazione del cattivo stato della patria, e col poco concetto, ch' egli avea de' suoi soldati.

Que-

Questa differente disposizione d'animi fece offerire e riggettar la pace; con che bisognò venire a una battaglia.

In quella giornata si può dir che Annibale superasse sestesso, o sia nell' avvantaggiarsi ne i posti, o nel dispor l' armata, o nel dare gli ordini nell'azione. Ma finalmente il destino di Roma prevalse a quel di Cartagine, e la disfatta de' Cartaginesi lasciò per sempre l'imperio ai Romani. Per quel che tocca il Generale, Scipione l'ammirò tanto, che nel sommo della sua gloria parea ch'egli invidiasse la capacità del vinto: e il vinto stato sempre da vincitore lontanissimo dalla jattanza, credè di restar tuttavia con qualche vantaggio nella scienza della guerra; poichè discorrendo egli un giorno con Scipione dei gran Capitani, messe Alessandro il primo, Pirro il secondo, e se per il terzo. Al che Scipione così freddo freddo: se tu mi avessi battuto, dimmi per vita tua, dove ti saresti tu messo? Il primo di tutti, ripigliò Annibale.

Certa cosa è, che Annibale ebbe una capacità mirabile nel mestiero: e quei famosi conquistatori, che hanno lasciato così gran nome, in quello almeno, che è industria di saper metter insieme e mantener un' armata, non se gli avvicinarono a un pezzo.

Se Alessandro passò in Asia con poche truppe, erano finalmente Macedoni, che si battevano sotto gli occhi del proprio Re, o Greci più inveleniti contro i Persiani degli stessi Macedoni. S' ei scarseggiava di danaro o di viveri, le battaglie, ch' ei guadagnava, lo fornivano di tutto. Dalla caduta e dalla resa d' una sola Città dipendea il metter subito le mani su tutti i tesori di Dario, il quale diventava mendico nel suo proprio

paese

paese a misura, che Alessandro vi s'arricchiva. Scipione fece la guerra in Affrica con legioni levate dalla Repubblica, e fatte sussister dalla medesima Repubblica. Cesare ebbe gl'istessi vantaggi per la conquista delle Gallie: e alla fin delle fini soggiogò i Romani col lor denaro, e con le lor proprie forze.

Annibale avea unita a un piccol corpo de' Cartaginesi una gran mescolanza di nazioni messe insieme tutte da lui, e dalle quali egli avea saputo farsi obbedire in una eterna penuria di ogni cosa. Quel che è il più strano, le battaglie, per vantaggio ch' ei ci avesse, non gli slargavano niente più il panno, e non si trovava gran cosa meno impicciato dopo una battaglia vinta, che innanzi. Ma la sustanza si è, ch' egli avea de' talenti, che forse non ebbe nessuno di quest' altri, come a dire il vero, nessuno forse di quest' altri sarebbe caduto nell' errore, dov' egli cadde.

Alessandro era così nemico di lasciar le cose imperfette, ch' ei durava a considerarle per imperfette anche dopo ch' elle erano di là da finire. Ei non si contentò di voler veder la fine di quel grand' Imperio: la sua ambizione lo spinge all' Indie, quando per un caso de' più strani egli è in stato di poter accordare il riposo con la gloria, e godersi in pace un mondo di conquiste. Scipione non pensò mai alla quiete insino ch' ei non ebbe assodato le cose de' Romani in Affrica. E la maggior lode, che venga data a Cesare è, ch' ei non stimava mai d' aver fatto nulla, finchè gli rimane qualche cosa da fare

Nil actum credens, si quid superesset agendum.
Lucan. lib. II. v. 657.

F Quan-

Quand' io penſo all' errore d' Annibale, mi vien ſubito in mente come nelle coſe grandi non ſi valuta mai il ſuo giuſto, l' importanza d' una buona riſoluzione.

L' andar dritto a Roma dopo la battaglia di Canne importa la deſtruzione di Roma, e la grandezza di Cartagine: l' andarvi con un po' di tempo, la deſtruzione di Cartagine e l' Imperio di Roma.

Io mi ſon trovato ai miei giorni a veder pigliare una riſoluzione, che eſeguita, era la rovina d' un grande Stato, e che mutata per buona fortuna, ne fu la ſalute: e pur l' autore d' un conſiglio così ſanto non ne ricavò la metà della riputazione, che gli avrebbe data la disfatta di cinquecento cavalli, o la preſa d' un luogo di pochiſſima importanza. La ragione è, che queſte ultime coſe fanno fracaſſo agli occhi e all' immaginazione d' ognuno: la finezza del giudizio, il più delle volte ſe ne reſta incognita, non arrivandoviſi, ſe non per via di rifleſſione; meſtiere, che non è da tutti.

Ritorniamo al noſtro Annibale, e per dargli quel che gli và, confeſſiamo pure ingenuamente che ſe non vi foſſe altra bilancia per peſare gli uomini, che la guerra, neſſuno degli antichi dovrebbe preferirſegli. Ma le virtù, che ſi praticano tra Cittadini, hanno eſſe ancora il lor pregio, come l' hanno i talenti che s' impiegano contro gl' inimici, e ognuna nel ſuo genere, tutte le qualità grandi ſono ſtimabili.

La nobiltà de' penſieri, la grandezza dell' animo, la giuſtizia, il diſintereſſe, un genio grande e univerſale, queſte ſono le vere parti integranti dell' uomo grande. Il non eſſer buono ſe non ad ammazzar degli uomini, l' eſſer miglior maeſtro degli al-

tri

tri in desolar la società civile e in distrugger la natura, questo è un esser eccellente in un'arte molto funesta. A pretender di graduarla a virtù, conviene usarne secondo le regole della giustizia e della ragione, facendola servire all'interesse pubblico, o alla necessità particolare, e s'egli è possibile ancora al bene di quei medesimi ch'ella assuggettisce. Ma quando ella serve al disordine, quando ella diviene un puro sfogo del furore, quando ella ha per unico fine la distruzione del Mondo, allora bisogna spogliarla di quella gloria, ond'ella si riveste; e renderla, se gl'è mai possibile, altrettanto infame, quant'ella è ingiusta. Ora Annibale avea pochissime virtù, e di molti vizj: perfido, avaro, crudele, alcune volte invero per necessità, ma però sempre per natura. Per altro dicansi quel che vogliono i savj, i più voglion giudicar dall'evento. Quel, ch'è disgrazia, ha sempre a esser errore; e non arriva a giustificarsi, se non con pochi: e così, che Annibale abbia saputo far la guerra meglio de' Romani, che i Romani abbiano vinto per aver avuto alle spalle l'ottimo provvedimento della lor Repubblica, e che egli si sia perduto per il disordine della sua, quanti sono, che arrivano ad intenderlo? Ma che Annibale sia stato disfatto da Scipione, e che da questo ne sia venuta la rovina di Cartagine, questo non solamente ognun l'intende, ma ognun lo vede, lo tocca; e su questo si forma il sentimento generale di tutte le nazioni del mondo. Io per me, direi, che convenisse deferir molto ai giudizj universali; ma direi ancora, che non potesse tornar mai, se non bene, il consultare ancora il giudizio proprio, o sia per disfarsi de' vecchi errori comunemente accreditati, o per corroborarsi col proprio sentimento nelle verità comunemente abbracciate. Ci vuole ancora una somma

ma delicatezza in separare quel che è confuso, in conciliare quel che pare che si contradica, e in ritrovar delle differenze occulte in delle cose, che talvolta paion la medesima. Così si è venuto a formare un giudizio tanto giusto e tanto delicato dell' uno e dell'altro di questi due Generali, osservando: come la severità di Annibale era stata quella, che avea mantenuta la disciplina nella sua armata: che lontano dal suo paese, sempre senza danaro, spesso senza viveri, l'avea fatto sussistere in un gran corpo di armata composta di diverse nazioni, senza alcuna sedizione, senza ammutinamenti, e poco meno che senza reclami: al che si può aggiungere, che la di lui sola capacità potè sostener Cartagine contro Roma, intanto che Cartagine si lasciava andar giù colla sua eterna avidità della pace, che i Romani non le vollero mai accordare. Con quest' istesso discernimento si vien a conoscer dall' altra parte come intanto che Scipione col suo valore vincea i nimici in Affrica, disfacea Annibale, e mettea sotto Cartagine: corrompea ancora colla sua umanità, e con la sua mansuetudine la disciplina: e con l'attrattiva di tant' altre sue virtù si facea padrone degli affetti in Roma, e staccava insensibilmente i Cittadini dall' amore della Repubblica.

Si potrebbe anche venire a un più minuto esame di tutte le loro qualità, e di tutte le loro azioni; ma, per non mi render nojoso, dirò questo solo: che Annibale, se esser si potea maggior Capitano di Scipione, lo era; e che Scipione era assolutamente maggior uomo di Annibale.